

# POETI PER GENOVA

A cura di ELIO GRASSO



**La Biblioteca di RebStein (LXXIV)**



**POETI PER GENOVA**

La mia città dagli amori in salita,  
Genova mia di mare tutta scale  
e, sul porto, risucchi di vita  
viva fino a raggiungere il crinale  
di lamiera dei tetti, ora con quale  
spinta nel petto, qui dove è finita  
in piombo ogni parola, iodio e sale  
rivibra sulla punta delle dita  
che sui tasti mi dolgono?... Oh il carbone  
a Di Negro celeste! oh la sirena  
marittima, la notte quando appena  
l'occhio s'è chiuso, e nel cuore la pena  
del futuro s'è aperta col bandone  
scosso di soprassalto da un portone.

GIORGIO CAPRONI

## INDICE

Elio Grasso, *Genova nel mare*  
Simone Pieranni, *Precise parole*  
Mario De Santis, *Ma è davvero accaduto?*

Chiara Adezati – Sebastiano Aglieco – Franca Alaimo  
Paola Ballerini – Maddalena Bertolini – Gabriele Borgna  
Domenico Brancale – Maurizio Brignone – Nanni Cagnone  
Maria Grazia Calandrone – Luigi Cannillo – Marta Celio  
Milo De Angelis – Cinzia Demi – Mario De Santis  
Eugenio De Signoribus – Marco Ercolani  
Gabriela Fantato – Matteo Fantuzzi  
Annamaria Ferramosca – Mauro Ferrari  
Luigi Fontanella – Lucetta Frisa  
Giuseppe Genna – Vincenzo Guarracino – Giovanna Iorio  
Tomaso Kemeny – Lamberto Garzia – Mia Lecomte  
Giacomo Leronni – Laura Liberale – Carmine Lubrano  
Eugenio Lucrezi – Mauro Macario – Francesco Macciò  
Valerio Magrelli – Daïta Martinez – Giulia Martini  
Fosca Massucco – Angelo Maugeri – Daniele Mencarelli  
Giorgio Moio – Alessandra Paganardi  
Marisa Papa Ruggiero – Alessandra Pellizzari  
Daniela Pericone – Plinio Perilli – Raffaele Piazza  
Stefania Portaccio – Claudio Pozzani  
Maria Pia Quintavalla – Enzo Rega – Eleonora Rimolo  
Silvia Rosa – Anna Ruchat – Anna Ruotolo  
Anna Santoro – Francesca Serragnoli  
Luigia Sorrentino – Antonio Spagnuolo – Sarah Tardino  
Angelo Tonelli – Adam Vaccaro – Paolo Valesio  
Giuseppe Vetromile – Maria Luisa Vezzali  
Isabella Vincentini – Cesare Viviani – Davide Zizza

Cristina Fagioli, *Genova* (olio su tela)

14 Agosto 2018 h. 11.36



*Grazie ai poeti che, da ogni regione d'Italia, accogliendo il mio invito hanno trasmesso le loro poesie e reso possibile questo omaggio a Genova, alle vittime del crollo del Ponte Morandi, agli sfollati, agli uomini alle donne ai cani dei soccorsi e dell'opera sulle macerie. Un grazie speciale a Simone Pieranni e Mario De Santis. Grazie a Cristina Fagioli per la sua Genova a colori.*

**ELIO GRASSO**

[I testi che compongono questo quaderno sono inediti, tranne (in accordo con gli autori) *Didascalia esemplare* (C. Adezati, da *Convalescenza*, Ripostes), *E ora noi – cadendo* (N. Cagnone, da *Doveri dell'esilio*, Il Cobold-Night Mail), *La finestra* (M. De Angelis, da *Somiglianze*, Guanda), *nel campo che mai s'addormenta* (E. De Signoribus, da *Principio del giorno*, Garzanti), *Ricostruire la città* (M. Fantuzzi, da *La stazione di Bologna*, Feltrinelli), *Pietà di noi, pietà* (M. Lecomte, da *Terra di risulta*, La vita felice), *Nell'ora in cui si destano sirene* (A. Pellizzari, da *Faglie*, Puntoacapo), *si comportava da colosso* (L. Sorrentino, da *Olimpia*, Interlinea), *Colma la nuova vita per pochi attimi* (C. Viviani, da *Una comunità degli animi*, Mondadori)]

# Genova nel mare

di ELIO GRASSO

Pensiamo di conoscere tutto del mondo, e invece ne sappiamo sempre meno. Pensavamo che il Ponte Morandi si elevasse sul livello del mare fino ai 90 metri dei piloni e ai 50 dell'asfalto, pensavamo di conoscere bene quell'altezza, di attraversarla quasi incuranti. Invece nella nostra conoscenza sempre più approssimativa, e diminuita insieme a una quantità di altre cose, quel ponte è piombato improvvisamente a zero metri sul livello del mare. Il 14 agosto del 2018, alle ore 11.36 l'altezza si è abbattuta, azzerata, e tutta Genova è precipitata nel mare. L'anima di 43 persone è stata tolta di botto dai loro corpi, mentre l'intero corpo genovese si è preso in pieno petto il contraccolpo. In mezzo a tuoni, fulmini e pioggia battente, c'è stato un altro schianto. E un attimo dopo tutto è cambiato. Improvvisamente abbiamo saputo ben poco della realtà che ci circonda. Enorme cumulo di macerie. Tonnellate. E resti di auto e autotreni. E teli bianchi sui corpi. Mentre quel che rimaneva, decine di metri sopra le nostre teste, stava lì, e non sapendone nulla anche noi siamo rimasti lì. Fermi. A quel punto soltanto furia di allarmi, sirene e centinaia di uomini tutto intorno a scavare con le mani, con i cani, e poi con le enormi ruspe meccaniche. Sul greto del Polcevera, cemento armato a pezzi, tondini di ferro, lamiere strappate e sfondate. Tutto quanto a poche centinaia di metri dal mare, al suo livello.

*Secondo la profezia, scriveva negli anni '70 il poeta ligure Giuseppe Conte: La Liguria crollerà in mare, è certo, i suoi / confini alti al vento di abeti e di agrifogli e le / colline antiche terrazzate, di pinastri, di / ginestre, di ulivi, le rocciose / aeree propaggini...*

# Precise parole

di SIMONE PIERANNI

Prima ho scoperto che il posto dove sono nato e dove ho abitato per gran parte della mia vita è diventato famoso internazionalmente per via di brutalità commesse nel 2001. Poi ho scoperto che perfino quell'aborto di fiume che consegna il nome alla Valle, è riuscito ad arrivare addirittura sulla prima pagina di un quotidiano finlandese. Polcevera e ponte Morandi, che per me è sempre stato il «ponte di Fillak», hanno riconsegnato Genova alle voci più disparate, stuprando quel sentimento di possesso per la vista da una finestra a Rivarolo, per un'alzata di sopracciglio in un bar a Certosa, per uno sguardo dal finestrino un giorno qualsiasi, durante una qualsiasi coda di macchine in via Fillak. Bastava girarsi un attimo e lo vedevi lì, così in alto, tanto da chiedersi ogni volta come potesse stare su. Ma sotto era tutto *un altro temporale*: il ponte sorvegliava e ci accompagnava nel nostro silenzioso ascolto, attutendo l'attesa verso il mare, verso la partenza, verso un ritorno a casa.

E non può che disturbare la quiete della memoria, e del dolore, questo chiacchiericcio in ogni lingua del mondo. Genova, ancora mi emoziono quando sento un foresto nominarla. Ponte Morandi, ancora mi infastidisce quando un foresto mi ricorda, C'ero passato proprio il giorno prima, il mese prima, l'anno prima, dieci anni fa, mille anni fa. E noi eravamo sempre lì, come erano sempre lì gli abitanti sotto il ponte. Eppure nessuno ci aveva rivolto la parola, nessuno era venuto a ricordarci un passaggio dall'alto, un ricordo appeso, un sentimento di bellezza maturato in una quotidianità periferica.

Nessuno sapeva che lì sotto c'era la nostra valle, la nostra casa, la nostra vita.

Se non può esserci silenzio, ci siano solo parole precise.

## Ma è davvero accaduto?

di MARIO DE SANTIS

Genova per me è sul bordo della storia ed è un fantasma d'amore. Il porto, il mare, il lavoro, hanno definito quella collocazione fisica. Quella ideale viene prima di tutto da una foto dei miei genitori che camminano mano per la mano per Genova. Sono due ragazzi contadini col vestito di festa, appena sposati. A Genova c'è un cugino che ci lavora, con la famiglia, il viaggio di nozze lo faranno lì, primo e unico viaggio di tutta la loro vita a seguire, passata nella periferia di Roma e l'estate di ritorno al paesello sugli appennini laziali. Per questo Genova è come la distanza, l'altrove, il lontano, *l'amor de lomb* nell'immaginario di me bambino che guardo negli anni '70 la loro foto in bianco e nero, di una delle poche che attestano di loro senza me, senza ancora me o mia sorella. Fermi in una loro mitica gioventù mai vissuta, gente che gli anni '60 li ha passati a sgobbare, come tanti. Le minigonne, la Seicento erano sia scandalo che privilegio. Tutto quello che saprò di Genova dopo, la canzone, Lauzi, De André, la poesia, Caproni, la politica, sarà sempre all'ombra di quella foto, a metà tra sogno e storia, storia personale e storia collettiva che nel 1958 stava per partire: l'anno dopo inizia il cantiere del famoso Viadotto Polcevera, il ponte Morandi, ora crollato, in mezzo c'è una storia che pure sta tra il sogno e l'accaduto. Ma l'accaduto della memoria è stessa sostanza. Ma è accaduto veramente? su questo filo la storia a Genova trova un ennesimo trauma e forse una sua svolta, stavolta rispetto al detto di Celan, è *nel* respiro, nel senso che l'evento come i gas dei lacrimogeni entra nella gola, ci entra con forza, costretto ad essere ingoiato e sparire in una prigione del corpo, a essere rimasticato. Ma è accaduto veramente? nel luglio 2001 io ero in fuga da una mia questione privata, ero distratto da quello che accadeva intorno. Così da Roma presi la macchina per andare verso la Francia e la Spagna, non so bene dove, lontano. Quando arrivo mi rendo conto che accadeva quello di cui si parlava e che avevo per qualche giorno rimosso. Ah, già il G8, Genova. Ero in vacanza e non avrei partecipato né seguito. Era la sera del 19 quando arrivo, passo da Genova, la circolazione è difficile, trovato un posto, ci dormo, riparto all'alba. Solo dopo ho saputo. Solo dopo nella mia testa tutto era come in un sogno, Genova, la storia, Carlo Giuliani, io solo un'ombra che come sempre è capitato alla mia generazione la storia l'ha vissuta da sfiorato. Ci sono tornato l'ultima volta nel 2015, a Genova, che amo sempre, ed è stata sfondo della fine di una storia ma anche di una storia mia più generale, che s'era aperta prima di me nel 1958, in quella città e per quanto riguarda le mie *questioni private*, in quella città si è chiusa, ma ancora una volta se guardo le foto, stavolta a colori e di un cellulare mi dico: ma è davvero accaduto?



CHIARA ADEZATI

*Didascalia esemplare*

Per quanto liscio il mare è sempre orlato  
di crestine spumeggianti sull'onda.

Nel caso la veduta fosse aerea,  
complessiva, da distante la costa  
è sempre frastagliata:

la terra sa che il mare è suo,  
e solo i confini comuni.

Così quel che sappiamo,  
interdetto ai limiti del sapere,  
allunga il perimetro.

Si sofferma fra ottantamila veli.

SEBASTIANO AGLIECO

*Torso*

*infinitamente occhiuta devastazione  
era la notte tirrena*

nei fiori e nei frutti sbrecciati delle cose in agonia  
attraversata nelle giunture della sera in lutto  
chiara immagine di vento e di cemento  
ponti come domande  
*genova canta il tuo canto!*

torneremo dove ci chiedono le semplici note di tornare  
genova per noi che veniamo da un altro mare  
genova buona per l'orizzonte docile dei tuoi occhi  
appagati ulissi senza più navi

provo a respirare nell'armamentario delle tue vene sconvolte  
affacciato al balcone dell'aorta siderale  
procedo uccidendo il nome che non ti dice

sepoltura per le nostre parole vane  
sepoltura alle cateratte dei petti sfondati  
sepoltura alla resa alluvionale delle tue acque abbacinate  
sepoltura per me che non ho visto e non ho capito  
il peccato di entrare con violenza nelle case

genova dell'attesa e del perdono  
e della giustizia proclamata dall'oro abbacinato delle nuvole  
infinita devastazione stellare del calcare

parlate bambini  
additate i colpevoli le carte gli oracoli  
riversate nel grigiore di questa pioggia  
il vostro spudorato livore senza canto  
sollevate il rossore terrestre della polvere innocente e giusta  
stanate le feroci carogne dal loro altare regale  
fatene luce abbagliata pianto carne nuova riesumazione dei corpi

FRANCA ALAIMO  
*La Domenica del Corriere*

Il primo marzo del 1964, mio padre,  
com'era solito, acquistò una copia  
della Domenica del Corriere  
con le belle copertine  
illustrate da Walter Molino.

Oh! – fece nonno Pietro –  
(emigrato in America, quasi bambino,  
nel quartiere newyorkese,  
dove aveva lavorato come garzone  
in un negozietto di barbiere)  
sembra quasi il ponte di Brooklyn:  
una roba davvero spettacolare!  
Ogni volta che lo guardavo,  
mi faceva pensare, sospeso com'era  
fra terra e aria,  
a un angelo mostruoso  
con i piedi di granito e le ali di acciaio.  
E dove lo costruiranno? In Italia?  
E quasi non ci credeva quando  
lesse sillabando  
(aveva la seconda elementare)  
il breve trafiletto  
sulla copertina del settimanale:  
*Il disegno di Molino*  
*mostra come avverrà il raccordo*  
*fra l'autostrada dei Fiori e quella per Savona.*  
Anche a me il disegno piacque tanto:  
immaginai come sarebbe stato bello  
possedere una pista così grande  
per la mia collezione di macchinine  
di latta verniciata,  
gli unici giocattoli che avessi salvato,  
ormai adolescente liceale,  
dal disprezzo per le cose infantili.

PAOLA BALLERINI  
*invisibile sopra il ponte si apre*

invisibile sopra il ponte si apre  
l'occhio della luna nuova  
al cospetto di vivi e morti  
ora che il patto è rotto  
restano gli anni sottratti - una cifra  
ignota i fiori di ferro  
il lungo esercizio della pena  
dove il punto di fuga viene meno

MADDALENA BERTOLINI

*La neve in agosto*

La neve in agosto cade come i ponti  
sfatti sui crepacci le bocche sudate  
del ghiaccio di cemento. La corda  
in vita la piccozza bastano a tenersi  
sul precipizio del cadere e del potere  
salvarsi, il bilico del miracolo  
il camion verde delle foto o  
le utilitarie fioccate tra le macerie  
ecco ti chiedo tienimi stretto quando vado  
ogni passo è un ponte che ti butto addosso  
e sotto voglio amore, amore materasso

GABRIELE BORGNA

*Quattordici agosto*

L'estate non tollera esitazioni  
sul filo della falce che recide  
sterpaie di rovi e ortiche.

C'è da lasciare posto al nuovo  
la vita tornerà.

È un brindisi alle ceneri  
l'abitudine del vino al balcone  
grammatica della morte  
mandata a memoria.

Sotto il canto del Bergallo qualcuno  
urla ancora di Genova e del ponte  
crollato come sera in vallata

la vita tornerà  
nell'intuizione del pastello  
di un bimbo al Campasso  
capace di riempire la linea d'aria  
unendo quel che l'uomo ha scisso.

DOMENICO BRANCALE

*ancora ponti ancora scale*

ancora ponti ancora scale

i ponti che non toccano l'al di là  
sospesi nei corpi girevoli  
cementati dentro un di qua  
da un versante all'altro  
nel richiamo sordo delle ossa  
dove si fa nero il passo che ascolta  
il lato sinistro di qualsiasi sponda

e niente che sia passato definitivamente  
se non per carità  
e intatti fermi i piedi  
quattro piedi su cui si fonda la promessa di ogni orma  
che è giungere dall'altra parte dietro la morte

fra noi e noi che eravamo nemmeno nati  
neanche visi  
eppure riconosciuti vivi dal chiarore di parola  
che si espande

ancora vuoto ancora vuoto

MAURIZIO BRIGNONE

*La luna e la Lanterna*

La Lanterna piange luce sul porto  
mentre la notte divora il giorno.  
E la luna, la luna triste tace  
non sa che fare, non sa che dire.  
Uomini e cani scavano le macerie,  
traggono i vivi e i morti.  
Cani e uomini scavano le macerie,  
traggono i morti e i vivi.  
La città è un Minotauro  
tagliato da un feroce Teseo,  
la città è un'Arianna  
senza più tra le mani il filo,  
la città è un'immensa lucertola  
a cui dovrà ricrescere la coda.

E la luna, la luna a suo modo,  
come solo lei sa fare,  
piange i morti e i vivi  
piange i vivi e i morti.



NANNI CAGNONE

*E ora – noi cadendo*

E ora – noi cadendo –  
ripetere frantumi.

È tardi  
per mentire semi.  
Lode dell'uomo stanco  
e del piccolo smalto.  
Imparzialità del silenzio,  
a conservare  
la fortuna delle storie.

Una stazione  
prende il posto  
di chi non rimane.

MARIA GRAZIA CALANDRONE  
*Poesia-sudario per Genova 14 agosto 2018*

Il sudario si chiama sudario  
perché assorbe gli umori  
dei morti. Viene deposto  
sul volto, per nascondere allo sguardo dei vivi  
il lavoro della morte  
nei lineamenti amati, le enfiagioni  
e lo scavo finale, la riduzione all'osso, che riporta  
la materia conclusa di un corpo nel non finito dell'altra  
materia, all'indistinto delle zolle e degli astri.  
Il sudario è deposto per pudore  
sul volto, perché quel volto smetta di finire  
sotto i nostri occhi. Così vorrei  
che le parole, poiché non possono asciugare davvero  
neanche una goccia  
del vostro sangue, ricordassero almeno  
la vita, il celeste profondo  
o la rosa canina fra i paranchi  
che vi ha fatto sorridere  
per la sua ostinazione d'essere viva  
nel cantiere perpetuo del porto  
luminoso di sole morente  
o l'altro sole, la grandezza radiale dell'alba  
sollevata tra guizzi di reale come un rinascimento.  
Mondo contemporaneo che vai a morire  
tra i gabbiani delle periferie,  
sotto la rotazione della Via Lattea come una verde insonnia  
dell'universo  
che non ci guarda, mondo che sei questo infinito esistere che non  
contempla  
i mortali, senza nome e cognome torneremo cose  
tra le cose, senza involucri e senza nostalgia ritorneremo  
all'indifferenziato delle stelle. Ma adesso, adesso  
che siamo vivi

*Roma, 15 agosto 2018*

LUIGI CANNILLO  
*Guerra in tempo di pace*

Nuove montagne  
di macerie urlanti  
scaricate dall'alto come bombe,  
Guerra esplosa in tempo di pace  
Sotto e intorno intrecciati  
eroi involontari e prigionieri

Chi è scampato parte in esilio  
attraversa un ponte fantasma

E si aggirano branchi di sciacalli  
lontani nel riserbo dei profitti  
o presenti a condividere  
le vetrine del lutto  
Gli Dei, si credeva, ma la tragedia  
qui scandisce i cognomi

La città sta distesa sul litorale  
come un ferito che richiede cura  
e vigilanza nella notte

MARTA CELIO

*Sempre qui*

Sempre qui  
accartocciata come sei

pezzi di strada  
lamiere taglienti

e un fuoco  
che dirime un sentire vicino  
e una lontananza piena di trasparenti padroni  
illuminati colpevoli

E gli afflitti saranno  
foglie secche

di questo lungo autunno

nessuno lo restituirà a Genova

MILO DE ANGELIS

*La finestra*

Nella camera  
d'albergo, dietro le tende  
che fanno vedere per la prima volta  
una piazza tenera  
“vorrei soltanto ripetere, capisci, nient'altro”  
questo pomeriggio  
è impersonale, non si rivolge a qualcuno  
non lo sceglie, è già una terra  
piena di ospiti, che compiono  
in un altro  
la sua opera incominciata  
come quel ponte rimane là  
è calmo, non è più  
ciò che unisce due rive.

CINZIA DEMI  
*ma noi preferiamo ricordarti*

ma noi preferiamo ricordarti  
intatta senza quella ferita  
che ti ha squarciato il ventre  
partoriente d'amorose quinte

nell'affaccio sui tramonti  
graffiti mentre accogli  
gli azzurri improvvisi  
e i raggi sono le tue scale

scale che già risaliamo  
con mani forti alla  
ringhiera nella sera  
che si fa maestrale

nei volti sui ponti  
smarriti a sfiorare macerie  
nel rimanere della *lanterna*  
lucerna e sorella di *Zena*

MARIO DE SANTIS

*Fuggire dentro*

Sul piano di un'alba lesa, piombo di ricamo,  
ho corpo in sacco, fili di rame, di piume e malattia.  
Chiuso in camera di luci senza abbagli, tutto rispecchio.  
Ora vedo Genova fuggire il mare.  
C'era dovunque il mio nome scritto; è sui fogli di via  
sulle pareti di case, ma nessun nome corrisponde alla mia cella.  
Quello che vedo non mi riguarda, solo la fuga è mia,  
coi suoni già lontani che rimbalzano sui muri.  
li scheggiano, dicono di me di nuovo il "no",  
nome in appello – e chi lo grida, dentro sirene di navi  
e di polizia, abita con me nella sua voce moltiplicata.

Abita da prigioniero. Io nel carcere trovavo fuga dall'aperto  
fonda di mille gole, un pozzo degli occhi chiusi;  
ora che scappo dico l'addio a piante non fiorite  
e recito la mia sentenza, la mia calunnia.  
Afa e cemento fanno il mondo vigile  
non basterà la nube di cavalcavia tra le case  
né seguire da sopra la città che sale nei suoi sbagli.  
La libertà non fa differenza tra la colpa e il sogno  
ecco perché il sole acceso sotto il mondo  
mi regala la pena estrema di camminare senz'ombra.

EUGENIO DE SIGNORIBUS  
*nel campo che mai s'addormenta*

*Agli amici liguri*

nel campo che mai s'addormenta,  
parabola senza intervalli

il cielo s'inciuffa, sgomenta  
il muoversi senza radici...

– io sono nel telo di amici  
in un'ardesia senza piedistalli –



MARCO ERCOLANI

*Inventa i nostri viaggi*

Inventa i nostri viaggi  
il ponte sospeso.  
È la fine di tutti gli inizi  
il ponte crollato.

La caduta, quella vertigine ultima,  
appartiene anche a noi:  
al nostro antico gesto  
di attraversarlo vivi.

GABRIELA FANTATO  
*La città ha scordato l'alfabeto*

Genova, 14 agosto 2018

I.

Ecco ora lo stupore di chi si aggrappa  
alla terra, di chi crede ancora nel giorno a venire  
e ai fiori, ai francobolli per le cartoline di vacanza.  
Ecco la casa che sale tra quei resti, si inabissa nel nero  
tra il mare e quei silenzi.

II.

Ieri appoggiavamo qui il sogno birichino della sabbia tra le dita,  
le corse per inventare un giorno intero e il sole  
da imparare in fretta, per l'inverno.  
*Mi sarebbe piaciuto passeggiare a Genova, con le cose di sempre,  
con i muri, le strade e un ombrello aperto nell'azzurro,  
avrei preso il pane anche, per farmi forza la sera.*

Oggi il gelo ha fermato l'andirivieni, il grigio si piega sopra  
questa città e fa male, fa tremare le ore e il pavimento di casa è  
stordito.

Una donna continua a vivere, qualcuno prega e cresce  
il cerchio dentro qualche vocale sghemba

III.

Tu stai seduto, guardi la notizia e non capisci,  
cerchi attorno un fuoco, un abbraccio o un sorriso...  
(a volte, sai, anche *un niente* sa scaldare, a volte).  
Le gioie sono scarse in ogni passo, in ogni destino  
ma il male adesso ha nomi e il dolore  
si fa largo nel cemento, scava un posto dentro il prato,  
un posto secco di stoppie e sale  
(e sai, a volte, fa bene piegarsi a sentirlo, fa bene  
– *fermarsi e piangere*).

IV.

*Loro abitavano qui, stanze di salsedine e periferia, loro che partono oggi,  
proprio oggi, per una vacanza, loro che credono forse in un dio buono,  
loro che mangiavano focaccia e sogni, loro in corsa verso  
– l'estate che non sarà mai più.*

*Noi qui a guardare, noi a chiedere, a spiegare con la solita giacca,  
le usate distanze.*

*Noi che un tempo conoscevamo le nuvole.*

V.

Tornare, vedere la partita, far festa e salire sul tram  
è impossibile – oggi.

Con le mani in tasca registro dei sospiri piccoli e una tosse che  
sale.

La città è malata, oggi, la città si chiude a chiave adesso,  
come una ragazza di paese che non conosce l'alfabeto.

*Io neppure.*

Tenere la pioggia lontana, cantare le canzoni, aspettare i miracoli  
è impossibile – oggi.

VI.

Adesso tutto è spezzato, anche i libri, le braccia e i sorrisi,  
tutto è caduto quaggiù, dentro i fili,  
le travi e il cemento marcito, anche i pupazzi sono caduti,  
slittati via e le ruote

*– immobili, in questa corsa infinita.*

Dopo resta il disegno di una promessa, un foro  
dentro la bocca, dove il legame era minuscolo,  
troppo breve lo spazio *tra ora e mai più.*

VII.

La gioia è ferma, sospesa da qualche parte.

*Non avere paura, mi dico, esiste ancora un posto di sole  
dove domani siede il pensiero di una casa, dove si lavava il corpo  
prima del dolore, dove vengo a incontrarvi.*

Tutta una vita, tutta intera la vita per chi  
deve ricordare e l'erba laggiù, le mani, l'acqua che cancella  
e quello che resta...

MATTEO FANTUZZI

*Ricostruire la città*

Ricostruire la città partendo  
dai cantieri, coprire con le mani  
polvere e sudore, tirare via l'amianto.  
Dare una stanza ai figli che di là  
ti guardano come se non esistesse  
altro a questo mondo. Nel cuore  
della notte gli stabilimenti  
industriali continuano a rimuovere  
le macchine. Se ne va un tempo  
e già si aspetta che ne nasca un altro.  
Così indifeso, fragile si affaccia al vetro,  
dice due parole appena, respira piano  
eppure cresce. Cresce ancora

ANNAMARIA FERRAMOSCA

*cielo di Genova*

cielo di Genova  
non vedo più l'arco teso  
che apre tra le nuvole il futuro  
ogni freccia è scoccata  
esatta illusa  
gli angeli accanto distratti  
i demoni nel torrente ghignanti

raccolgo i rami spezzati dal tronco  
l'albero era al bivio tra innocenza e ferocia  
le foglie verdissime  
guardavano in alto  
dove si nascondono i nidi segreti  
quel tubare che tiene viva la vita

quale codice si farà ancora segno  
quale alfabeto per inusurate parole  
quale pace per l'assurdo requiescant

barlumi ribelli si vedranno ogni notte  
una polvereluce tenace  
sospesa nel cielo di Genova

MAURO FERRARI

*Il dito sulla polvere*

Il dito sulla polvere  
scorre lasciando un segno  
di mancanza.

Un fiume, le colline, il mare e il cielo;  
e l'uomo, controluce a mani sporche,  
dannato a non durare

a dare segni d'esistenza  
torri abolite in un morso  
mentre tutto tutto si sfarina in nulla

e l'urlo

LUIGI FONTANELLA  
*Guardando un uccello in volo sopra le macerie*

Nella varietà delle scelte  
c'è il desiderio di perdersi  
fuori dalla nostra maschera mobile  
errando come te sopra le macerie  
e assecondando solo ciò che non accade  
dentro lo specchio della dispersione.

Volare, volare come te,  
librarsi spiumato e umile  
seguendo l'arco del bisogno istantaneo  
sperdendosi sui relitti  
ma agevolando la rotta.

Sublimazione che cerca un appoggio  
un ascolto, una condivisione muta  
di fronte alla tue volute smemorate  
di fronte alle tue ampiezze smisurate.

Potessi davvero essere te  
senza storia. In spirali alte e basse  
leggere, sorde, ondulanti  
all'ombra di un'altra densa radura  
fresca di natura e di rinascita.

Sognare smerigliato, il mio,  
in quel tuo essere tale e quale  
in quel tendersi infinito  
e incondizionato. Strappato e solo.  
Unicamente vivo  
nel tuo mobile essente... finché  
lo spazio voglia  
finché lo spazio accolga  
te e me  
e le tante anime in volo  
in una trasognata persistenza.

LUCETTA FRISA

*È dal buio che scrivo*

È dal buio che scrivo.

Le parole ad una ad una escono alla luce, prendono un corpo,  
sfavillano. Legano te a me.

Se le cancello,  
rientrano nel buio.

Ma il ponte crollato  
non esiste più.

Comporre un verso è strutturare  
la vibrazione di una colonna vertebrale  
sognare ancora un legame  
perché le parole con le macerie non restino sul fondo  
strumenti inerti.

Ciò che è compiuto appartiene subito al regno dei morti.  
Solo quello che è ancora da fare è eterno.



GIUSEPPE GENNA  
*Ho salito in pieghe di vento, Genova*

Ho salito in pieghe di vento, Genova, città di sale e vento e lingua offesa  
fino alle torri, al ponte, ai monconi neri.  
L'uomo ha sanguinato nero al tuo sovrano a fianco.  
Fisso vertigini. Strade prive di cigli  
e voluttuose morti, varcando la città.  
Io qui chiedo per voi, o morti, sangue e sovrano  
in una mattina vedova delle genti, Genova.  
Staremo bene. L'eternità è ritrovata.  
A uno a uno conto i corpi in gloria: quarantatré.  
Come si schiude il cuore all'odio, come serra vergogna  
ogni nemico, ciascuno odia.  
E muoiono. Non subirono mai squasso più forte.  
Bastimenti, carne, convergono al porto deserto.  
Vi accolgo vittime.

Ascoltate: la carne cede, grama, invecchia, azzurro e a perdfiato calcestruzzo e asfalti  
stanchi vi hanno fatto strage di genti, era un giorno buio, una tunica di acqua, in un  
cemento c'è la carne e ride, le ossa a briciole, secchi ossi dentro gabbie, denti a schegge, a  
radici, i tondini rugginiti piegano le linee, incassando, se le reti ossidate vanno, e le  
cremazioni, distinte, di città in città illuminate da un faro unico all'orizzonte basso e buio  
a tunica nera di tene-bra e velluto, io so i cieli, so le carni, martiri, cade, rinomino le cose  
e i vetri franti, i piccoli nivei cadono da fiocchi, piccole vittime  
e piccole albe nel cemento ovunque  
fino alle colonne, ai due ventri  
alle acque di salsedine e ossidando tutti morenti voi entrate  
in me e io entro in voi annuendo  
in una cerimonia civile restando i  
fratelli, disperse vittime, dispersi fratelli  
è italiana la forma della morte

VINCENZO GUARRACINO  
*mentre stretti li trattieni nell'abbraccio*

mentre stretti li trattieni nell'abbraccio  
i pensieri travolti in mille schegge, oddio!,  
sfugge ti assale il mare  
in volo tra nubi a precipizio il cielo la vertigine  
mulinelli di sillabe sabbie preghiere bestemmie  
a osservarlo il golfo  
tane dell'orrido Genova  
t'assale tutta scale  
quel 14 di agosto

GIOVANNA IORIO

*Forse voleva finire*

Forse voleva finire  
Quel pensiero tortuoso  
Un sentiero fino alla casa  
Di pietre lisce  
Dove tutto è lieve nulla.

\*

Noi abbiamo il cuore stanco  
Il suono di una goccia in una grondaia  
Saprebbe fare di meglio  
Di questo rumore di vetro  
L'unghia che batte sulla bottiglia  
Ma non voglio essere altrove  
Questo è il mio posto  
Un cuore stanco che ascolta  
Il nulla e il suo silenzio

TOMASO KEMENY

*Un ponte di parole*

Il dolore nudo si veste  
Di parole: nessuno potrà  
Trattenerle dal disegnare  
Un ponte che colleghi  
Tutta l'Italia sensibile  
A Genova trafitta  
Dall'iniqua sorte  
Che ha schiacciato  
Tanti fratelli  
Sotto il ponte  
Che non doveva  
Crollare. Vorrei  
Che questo ponte  
Di parole li raggiunga  
Sempre anche  
Nel Regno dei cieli.

LAMBERTO GARZIA

*Il ponte di "Brooklyn"*

Gli anni della malattia da piccolo  
e i viaggi da Sanremo a Genova:  
al Gaslini.

Prima dell'Ospedale pediatrico  
c'era il Ponte che papà chiamava di "Brooklyn":  
simbolo per noi di gioia e salvezza  
intravederlo prima e attraversarlo dopo.

Ora che sono cambiati gli anni e la malattia,  
quale e quando il nuovo attraversarlo,  
e nuova gioia o attesa di salvezza?

MIA LECOMTE

*Pietà di noi, pietà*

Pietà di noi, pietà  
dell'erba che non cresce, pietà,  
del tetto e la facciata, degli usci  
senza chiave, pietà, dei nostri  
ambienti vuoti, pietà del suono e  
della luce, ancora spenti

pietà, di noi qua dentro, pietà,  
con le finestre finte  
pietà, dell'abitarci assente  
del non poterci stare  
pietà, pietà, pietà,  
di noi in questa casa, pietà,  
in questa nostra altrui.

GIACOMO LERONNI

*Travi contro la cenere*

Il presagio era nella scaltrezza.

Un liuto fradicio di pioggia  
incattivitosi in segreto:  
senza proclami ha rosicchiato vene  
finché il sangue è sorto  
come una luna esausta

un pudore incancellabile.

Il dovere, la perizia. O lo zelo.  
Il quotidiano dell'edera  
a cui chiediamo  
la consistenza di una trave  
contro la cenere. Il magma  
ineludibile del nulla  
che combina un frutto con un altro

una storia col suo grimaldello

magari delicatamente  
fino all'incuria, al morbo.

Voi morti non reggete più nessuno.  
Tutto è scoperto, adesso, tangibile.  
Tutto precisamente misurato  
martoriato.

Date allora voi un nome  
a tutto questo  
un nome algido, maturo

che non s'invischi in alcun perdono.

LAURA LIBERALE  
*Gli uccelli di Genova*

Abbandonammo tutti i nidi giorni prima  
quando fu chiaro che a gemere era il nervo roso  
di ciò che vi teneva in alto.

Qualcosa di precario bacava l'aria.  
Ci disperdemmo e dopo vi contammo a terra.



CARMINE LUBRANO  
*sono qui a Roca mentre in Italia*

sono qui a Roca mentre in Italia crollano i ponti crollano i ponti mentre cantano i poeti e Genova per noi è un'idea come un'altra intanto i ponti crollano tra oscene parole atroci bestemmie

Carmelo Bene legge Dante con Claudia  
e tutta quanta Eneide a *portuligno castro badisco* e la ragazza Carla mentre Sabah danza tra sassi e sesso la ferita di Matisse le sibille e i cretti

e tra bivacchi di fuoco e musica e chitarre battenti la peronospora nel girotondo ai soffitti e gravide donne gravide spose di angeli randagi

le cicale cantano si fa per dire e non si vedono formiche in giro

sembrava l'inizio di una bella storia d'amore

ma nuvole e *malettempu* nel giorno della sagra dei sapori *friseddhe pettole* e *pitta* di patate per i festeggiamenti della beata vergine del monte Carmelo madonna co' li riccioli neri

e poi li *maccaruni* de Santu Ronzu  
e la luna di sangue il venerdì del ventisette di luglio la preghiera *grika* a Roca detta dai Kalimeriti e tutte li *diavule* e la strega Sicorace secca secca *na cap' 'e morte mmiez'* a *ll'acqua e lu viento vulava vulava a Beneviento lu paese tremmava tremmava* la serva e la Quartilla tutte eccitate da quell'osceno giuoco un po' Giuoco dell'Oca e dove la ragazza quasi tutta nuda spogliata in riva al mare

nuvole e *malettempu* cicale e *friseddhe*  
vergine e luna preghiera preghiera  
intonata male e male cantata e sembrava l'inizio di una bella storia d'amore la notte e il vino i figli di Laocoonte stretti avvolti da quei serpenti di fuoco l'Eumolpo che si recitava la sua poesia e tra lacrime e cicatrici i semi tritati di ortica sul cazzo già condito con l'olio e il pepe in polvere e per saziare l'ira inseguendo il tremen-do furore del Priapo

e così tulipani appassiti e spuntite matite quelle con la gomma per cancellare e c'era chi andava al quarantotto e la morte all'ottantadue ma tirando i dadi un'altra volta e fiamme e fiammelle culture scagnate le camel blu in edizione limitata pesce e *scignone a Napule guardapurtone e ddoje funtane e bonanott'* a tutte 'e sante

*s'allummava ncopp' 'o ponte fuoco e fiamme fummo e fuoco sputazziano ja-stemmano*

e sembrava l'inizio di una bella storia d'amore tirando i dadi un'altra volta al sedici al ventisette al quarantotto e perché ti prende malinconica la morte all'ottantadue in questo

osceno Giuoco tra Tempesta e Satyricon luna rossa ed eclissi preghiera *grika* qui a Roca  
recitata fumando un'altra camel in edizione limitata

e cambieranno i versi e le canzoni  
cambieranno le nostre storie d'amore e i festeggiamenti *prianno prianno sputazziano*  
*jastemmanno nuvole e maletiempu maletiempu e nuvoLe*

EUGENIO LUCREZI

*Piccola orazione funebre*

Dico che sono stata  
una tra mille, viva,  
e adesso mi ritrovo  
mano di uomo morto,  
deriva di un incontro  
che per esserci stato,  
ineluso ed esatto,  
ha escluso in un istante  
l'istanza potente,  
imprecisata e lieta,  
di un toccare presente,  
di graffio e di carezza,  
della stretta di mano  
al gran mare di mani  
che adesso mi figuro  
l'infinito futuro  
che chiamerò domani.  
Non so se il precipizio  
o se il seppellimento  
ha interrotto la sfilza  
del lasciare e del prendere  
che è stata l'esistenza  
di me che non ho occhi.  
Da mano, son vissuta  
Di tocchi e di ritocchi.  
A me il piccolo lutto  
che spetta di diritto  
a una parte del tutto.

MAURO MACARIO

*Contromelia*

Se c'è un disegno universale  
è certo lo scarabocchio di un vecchio astrattista  
che scompone il paesaggio e lo riduce  
a macerie con salme  
perché un essere superiore non è un geometra  
e sulle nuvole le strade evaporano  
ancora prima di costruirle  
ma è anche dal pulpito che stantie omelie  
crollano senza più tiranti  
su chi le ascolta e ne diventa vittima  
il cordoglio è la formula di una medicina scaduta  
che torna al mittente come rifiuto da riciclare  
alla prossima occasione  
mentre il bollettino autostrade  
comunica che nel traffico contabile  
non si registrano incidenti mortali

FRANCESCO MACCIÒ  
*Scomposizione*

La voce del vento, la voce  
della pioggia, la voce che cade  
a picco nel vento, nella pioggia.  
Un vento... Quel vento teso  
in raffiche di pioggia sul parabrezza.  
I massi di ferro e cemento,  
le crepe dei cipressi...  
Un vento che spazza le corsie,  
la scia bianca della memoria.  
Gli occhi già chiusi  
stringendo il volante  
in un silenzio d'acqua,  
in quell'istante che la luce  
si scioglie sull'asfalto  
in una patina bianca.

VALERIO MAGRELLI  
*Il rifiuto di ammettere la colpa*

Il rifiuto di ammettere la colpa  
andrebbe sanzionato forse più della colpa.  
Lo hanno insegnato in Sudafrica,  
al punto da concedere il perdono  
a chi riconosceva il suo reato.  
E invece questi negano,  
erompe il commissario,  
non sanno fare altro, i miserabili.  
L'Italia è un'autostrada di menzogne.

DAÏTA MARTINEZ

*e sfiata muto dei passeri il singhiozzo d'altri rami*

e sfiata muto dei passeri il singhiozzo d'altri rami  
scavalcati sulla fronte delle case chine sui fianchi  
spenti colano ruggine le luci dalle ciglia svuotate  
di getto sulla strada e d'acqua gravida rimbalza il  
sentiero come creta diruta senza odori è la tavola  
apparecchiata nel vuoto dell'estate lasciata a una  
madre la sequenza costeggiante delle mani le ore  
in corsa allattate in un petalo di vento e tutta l'aria  
nell'ombra smagrita della sera non smette la radio  
il palmo del minuto dopo minuto profondissimo al  
cielo alza il pigolio delle stelle svezate per errore

GIULIA MARTINI  
*La lenta processione dei pronomi*

La lenta processione dei pronomi,  
i nomi. gli aggettivi, gli ausiliari.

Sempre speravi di dire l'istante  
tra significante e significato.

Tra di noi c'è questo ponte malato.  
(Ma lo farò crollare, prima che tu venga).



FOSCA MASSUCCO  
*Quarantatrè osanna sul ponte*

Viadotto Polcevera  
4 settembre 1967 – 14 agosto 2018

Quarantatrè osanna sul ponte – *scappellarsi*  
*a riverenze* – onde i palmi sopra il capo.  
L'appello al primo chiaro senza capimastri, lassù  
in posa istantanea, gli eroi del betòn. Nessuna *vesta* bella  
o mantéca: quell'inizio di settembre tutti a sbracciare  
all'alba, salutare più che la Mafalda a mare,  
come chi torna finalmente,  
ma non sa più dove.

Quarantatrè voli sul fiume d'agosto  
animi intorcinati come funi –  
i trefoli si schiudono in sequenza,  
è l'inchino del ponte.  
Figli del nobile Benedetto, rifugiàti  
da cappelletta – di voi, avvolti  
dai fumi a spirale, rimangono ignote  
le vie del ritorno.

*[\* il Principessa Mafalda (la "Mafalda") è stato un piroscafo varato nel 1908, noto per essere il più grande transatlantico costruito per una compagnia italiana. Dopo quasi vent'anni di servizio naufragò il 25 ottobre 1927 a poche miglia dalla costa del Brasile provocando almeno 314 morti.*

*\*\* uno dei primi ponti in muratura sul Polcevera fu costruito nel 1550, grazie a un lascito del nobile Benedetto Gentile il quale volle – in testamento del 1550 – una cappella nel centro del ponte, a memoria di un figlio miseramente annegato nello spavaldo giovanile tentativo di attraversare le acque quando il ponte era interrotto e le acque irruenti.]*

ANGELO MAUGERI

*Quel giorno c'ero anch'io*

Quel giorno c'ero anch'io  
su quel tratto dell'A10.  
Guidavo con l'occhio attento  
alle auto che mi sfrecciavano accanto,  
condividevo la strada con chi  
mi raggiungeva, mi superava, poi magari  
di colpo rallentava costringendomi  
a mia volta a rallentare, mentre io  
ero impaziente di giungere a casa  
lasciandomi alle spalle, in un delirio  
di fulmini e pioggia, anche il fragile  
ponte sul Polcevera.

Se avessi saputo che all'improvviso,  
dopo lo scatto impresso all'acceleratore,  
ad aspettarmi a metà del ponte  
c'era chi gioca impassibile a dadi  
con la vita di uomini e donne  
senza pesare gli anni di ciascuno,  
avrei tenuto fisso  
il pensiero alla perfida  
voce dell'abisso,  
l'avrei implorato di dare  
una risposta alle mie  
domande amare.

*(In memoria delle vittime del crollo  
del ponte Morandi sul Polcevera,  
il 14 agosto 2018)*

DANIELE MENCARELLI

*Nucleo inviolabile*

Si viaggiava verso il nonno  
retta era la via sopraelevata  
sospesa più alta dei palazzi,  
poi la realtà ha sragionato  
fitto sbriciolarsi di materia  
il volo come vuoto nella pancia.  
In questa fine disastrata  
noi tre fusi nel sempre, nucleo inviolabile.

*Alla famiglia Robbiano  
Roberto, Ersilia e Samuele*

GIORGIO MOIO

*ho alzato gli occhi*

ho alzato gli occhi  
sulla marea del dolore

*«con quella faccia un po' così  
quell'espressione un po' così  
che abbiamo noi prima d'andare a Genova»*

un grigiore polveroso  
fatto di detriti  
d'incuranza  
da un ponte caduto  
s'avvia verso il pianto  
di una città ferita  
rompere l'equilibrio  
del mare  
alterazioni di nuvole  
portate dalla forma abulica  
del vento

*«con quella faccia un po' così  
quell'espressione un po' così  
che abbiamo noi  
mentre guardiamo Genova»*

il sole è un'altalena  
di presenza  
tiepidamente  
riscalda corpi inermi  
dove colano parole  
tra rimpianti e indignazione  
tra ponente e levante  
ora la gente è stranita  
e affranta  
ma è solo un gioco  
di fantasia  
tra usi e abusi  
che somigliano  
alla rassegnazione

*«con quella faccia un po' così  
quell'espressione un po' così  
che abbiamo noi  
che abbiamo visto Genova»*

ALESSANDRA PAGANARDI

*Non ho mai visto Genova dal cielo*

Non ho mai visto Genova dal cielo:  
allargo il centro sul satellitare  
c'è un punto di domanda che dal porto  
va al contrario del sole  
si ferma a Boccadasse con il mare  
come una frase, o come un foglio  
bianco tutto da scrivere.

Ma so che non è tutta lì, è un bambino  
che ti scappa di mano  
città non mia ma per caso, sorella  
adesso che rimango figlia sola  
città dove la grazia si nasconde  
in briciole di muro  
come una statua di madonna in fumo.

Ogni volta ne assaggio un pezzo nuovo  
come rimedio che somiglia al male  
e non si lascia ripetere, formula  
segreta di alchimie rubate al caso:  
non ho mai visto Genova dal cielo -  
strappo da questo treno  
un morso di bellezza alle rovine.

MARISA PAPA RUGGIERO

*L'ora*

Tu non ascolti l'urto delle sfere  
il rantolo sul polso a colpi sordi che smania  
in sgocciolio d'istanti  
in corsa incontro al vuoto

Non avverti l'Ora del Corvo  
digrignare i denti,  
l'agguato sotto pelle, l'ora  
che manca all'ora  
e brucia spazi a cinquanta metri dal suolo,  
da sempre all'erta non  
mancherà lo scatto  
la lancetta insonne all'ultimo secondo,  
il tempismo perfetto sul quadrante esplosivo,  
via i pensieri, via tutto, tu  
preda del vuoto ad occhio spalancato  
tuono d'ossa nell'aria fatta pietra,  
nell'ora immobile del giorno,  
nello stridere cupo degli uccelli

ALESSANDRA PELLIZZARI

*nell'ora in cui si destano sirene*

nell'ora in cui si destano sirene  
di fabbriche sopravvissute  
ogni pensiero si spegne.  
navi fendono i bacini  
sradicano fondali e celesti zone dei verdi.

le viscere della terra dei fuochi pulsano  
sulle mani dei demiurghi  
un'aurora ingannevole desterà chi dorme  
solo dai riflessi scorgo l'incendio senza scampo  
della vita dilapidata.

DANIELA PERICONE

*Strani cieli*

Strani cieli  
sussistono al nostro passaggio  
inerme a scalfire la pietra  
– l'insorgenza del fiore  
è un lampo  
dall'acqua alla polvere.



PLINIO PERILLI

*Il Superponte che fu*

*a Valeria Bastiani e a tutti i più cari  
amici liguri, per il crollo luttuoso,  
a Genova, del Ponte Morandi,  
quell'atroce 14 di agosto*

*Pilaastro 1 –*

Geometria armata, di cemento e  
tondini, pilastri immensi... Il sogno  
d'un peso incalcolabile, che però  
sosteneva se stesso, fino a quella  
mattina, quando davvero ci crollò  
addosso – notizia d'Apocalisse.

*Pilaastro 2 –*

Lo ammetto, m'impauriva. E insieme  
l'ammiravamo, rapinoso a distanza.  
Ci passavo, ci passai anch'io – e non  
poche volte – ma quasi acceleravo...  
per scivolar via, scapparmene verso  
ben altri orizzonti, derive, rifrazioni!

*Pilaastro 3 –*

*Stralli* – ora gli ingegneri pontificano...  
E i politici accusano, ragliano, discettano,  
rinnegano, vituperano... Ma allora tutta  
l'Europa si vantava di superare valli  
e valichi, appennini e scarpate, panorami  
e orridi, varcare di metafisica anche il cielo:  
requisire cioè di grigio tutto quell'azzurro.

*Pilaastro 4 –*

Nacque novissimo, ma invecchiò presto,  
come saghe romanzesche dell'infanzia,  
rampanti in nome del Futuro... Superponte  
che fu, mastodontiche tutte quelle opere  
che *ultraista* ridisegnarono il moderno,  
*oltranzista* il presente, annichilendo l'idea  
avariata del domani... “L'ammaloramento  
del viadotto sul torrente Polcevera”...

*Pilaastro 5 –*

“Sofferenza”... “affaticato”... “pilaastro 9 e 10”... Dirlo della *materia*, sembrava puro calcolo trigonometrico, scienza delle costruzioni, indagine strategico-epocale: si pensi alla reazione chimica della *società* che brulicava, scivolava lassù!, quaggiù!, in un via vai rapinoso e convulso, deliziato da quei baratri o sprofondi tecnologici, impennati d'estro...

*Pilaastro 6 –*

E tiranti che Genova la squarciarono, la suturarono acrobatici di *mirabilia*, cementando sogni, attese, entusiasmi... Forse quel ponte è la nostra Storia vista, periziata dall'alto – che crolla perché più non sta in piedi, anche così pesante e geniale di progetti, fa sfollare le case, sfratta gli umili per strada.

*Pilaastro 7 –*

Ma tutto andrà a posto, oh tutto sarà migliore. Basta rifarla!, la Storia, ricostruirlo, il Viadotto inenarrabile!... sublimare gli sforzi, i rischi, i debiti pubblici, gli investimenti, i dissidi, sociali come anche il lutto, quei 43 nomi e bare e squarci d'infinito che un nuovo e saggio Dedalo vorrebbe trasformare in lampioni, luci di memoria.

*Pilaastro 8 –*

“... Sarà tutto d'acciaio, anche i piloni... Sembrerà una nave ormeggiata nella valle”.\*  
... Custodi gli angeli, tristi, sconfitti, volano ancora qua intorno, colloquiano col vento... Poi forse ci ammoniscono:  
“... Mica vi basterà solo un po' d'incenso, le inchieste, corone funebri di Stato, *pietas* e polizze assicurative, per lenire il cordoglio, il perdono o la rabbia buona dei vivi...”

*Pilastra 9 –*

Esodati, anche gli angeli corrucciano  
di trasparenza ali tanto dolenti, scortano  
fin quasi in cielo il Grande Ponte che fu,  
il Futuro sbriciolato di parole e di polvere.  
Un'ombra enorme sepolta viva... Calcestruzzo  
di eventi, ora macerie insanguinate... Tornasse,  
oh, ad esserci un ponte, anche l'amata Poesia!

*... Da levante a ponente, finché la terra  
confina e col cielo e col mare, giacché  
entrambi li chiama, lo preghiamo Dio.*

\*Renzo Piano, intervista ad Alessandro Cassinis,  
“La Repubblica”, 7 settembre 2018

RAFFAELE PIAZZA

*Come un undici settembre*

Le pareti della vita crollano  
in un attimo e non c'è uscita  
di sicurezza dall'edificio.

Il male in agguato e addio  
vita fiorevole. (Se era fiorevole).

Dal nulla non emerge nulla.

Ponte per gioco pericoloso.

Vietato piangere.

STEFANIA PORTACCIO

*prende ai caselli autostradali*

*per Marta Danisi e Alberto Fanfani  
morti nel crollo del Ponte Morandi*

prende ai caselli autostradali  
nell'esodo feriale  
un cordoglio una pietà di specie  
e per noi nell'abitacolo  
a fare il nostro meglio  
magari poco magari lo sbaglio  
di andare via o tornare

Alberto nell'abitacolo  
pensa al perché al percome del suo amore  
il ponte frana e urla Marta mentre  
lui cerca per Marta le parole  
della conversazione che per sempre  
vuole nutrire  
per sempre muore

CLAUDIO POZZANI

*Breaking News*

È una frullata di muri acciaio e cristallo  
ciò che bevono i miei occhi  
Nell'aria ballano ancora  
vibrazioni oblique  
e vespe cattive  
che vane cercano l'Itaca al loro volo  
e stanche si lasciano cadere  
tra i roveti neri  
Tu sei nel tuo soggiorno di mogano chiaro  
sette fusi lontana  
sorseggiando Verlaine e vino rosso  
ma quaggiù  
amore mio  
è una flora rugginosa  
di tondini fuori dal cemento  
come bucaneve d'inferno  
Non accendere la TV,  
non infliggere alla quieta stanza  
le grida azzurrine  
che spaccherebbero il tuo sorriso  
che aprirebbero di colpo la tua mano  
facendo cadere il bicchiere  
riproponendo sul tuo tappeto  
ciò che ho in mezzo al mio petto squarciato  
Non accendere la TV,  
non sai ancora nulla della polvere  
che è nuvola che non si piove,  
nulla delle grida  
che serrano come cappi  
cuori orecchie e sguardi,  
nulla di bambole  
che guardano fisse  
armadi sfondati  
e incesti improvvisi tra pavimenti e soffitti  
Non accendere la TV,  
non voglio che i singhiozzi di violini  
sappiano di sangue e macerie,  
che il tuo vino si confonda  
con le campane cadute  
Me ne sto andando  
sul tappeto volante

di una barella scomoda  
tra cinghie che mi stringono  
e cielo che mi sfiora  
Una corolla mi abbraccia  
di caotico silenzio,  
mani che spingono  
che sovrappongo a quelle decise  
di mia madre al supermarket  
mani con flebo  
che diventano di mio nonno  
che travasava vino nel casolare di pietra  
Vedo nella pioggia di sguardi su di me  
che il mio tempo sta per mettere punto  
sarò solo benzina sprecata a sirene spiegate  
una fenditura superflua nel muro di folla  
Non accendere la TV,  
amore mio  
finisci quel calice per me  
per quel brindisi che domattina  
saprai diventato per sempre impossibile,  
leggimi di Verlaine una poesia qualsiasi  
oppure quella contro la Natura ostile e cattiva  
Pensavo di vivere abbastanza  
per farti felice  
È bastato appena un brivido di terra  
per scardinarmi il fiato.  
Quanto futuro sprecato.

MARIA PIA QUINTAVALLA  
*Grida*

I.

Grida,

che in fondo echeggiano  
vere, sepolte ma imperite grida innocenti  
di bambini  
vasti, e coscienziosi, lenti – ed esposti  
a un sogno non issato,

senza fiato una porta nella storia  
e che dice: Ch'io viva, io ancora:

II.

Tornavano a casa, a Genova per caso  
a coppie o i più, spaiati  
furono presi dentro, e spariti  
senza fuoco.

E un sogno vero, non issato  
sventolava le sue voci  
che dicevano: ch'io viva, io ancora  
sventolavano in mare come croci  
Come oceano

Qui si iscrive:  
sotto Parco spezzato  
QUI morirono, patirono assetati –  
presi dentro e spariti, senza fuoco.

III.

Assursero risorsero, arretrati

Il volo li inghiottì, lo squarcio trasvolò  
l'abbraccio di montagne chiare  
E voli fatti voce, fischi  
di fiati umani poi,  
nel tonfo, presi dentro e spariti  
senza fuoco.                   E il Mare!

Lì rimasti a più non dire, o presto  
sragionare.



IV.

Chiunque di là li senta può sentire  
le grida di chi è, chi fu: terrore

nuovo esodo tagliò il sonno  
dei senzaangue  
a chi riflesso non poté parlare.

Qui vi aspettiamo, tra i sommersi  
Voi salvati –

ENZO REGA  
*Genova (se ci penso)*

se ci penso da qui dietro al Vesuvio  
sì che rivedo la Lanterna, e pure Righi  
– alla madre dette il suo segnale il nascituro  
(io) sul finire d'un decennio, proprio a Righi  
davanti alle luci della città  
come un rosario sgranate  
– un mare di luci davanti al mare nella notte  
e il golfo come il ginocchio piegato d'un dio  
Genua  
– e dal mare di questa città nuova,  
Neapolis,  
rivedo la Foce sull'altro mare  
e, pure, ai piedi di Quezzi quel condominio  
: al posto del giardinetto intere colline terrazzate,  
una strada a fare da campo di calcio in discesa  
– la sirena annunciava lo scoppio della mina  
e via di corsa per poi tornare a riprenderlo,  
il proprio ruolo, dietro le corse del pallone  
: lì si spaccava la collina per fare una strada  
e al di là della città una strada si aggettava nell'aria,  
ponte a congiungere alba e tramonto,  
levante e ponente d'uno stesso pensiero –  
erano i Sixties, gli anni sessanta d'una infanzia  
al compiersi d'un altro decennio  
in un mondo che progettava se stesso, costruendosi:  
eh, sì, anche ora che si distrugge,  
eh sì, che ci penso

ELEONORA RIMOLO  
*Oggi una pena pende dalle nuvole larghe*

Oggi una pena pende dalle nuvole larghe,  
si intravede dagli strappi candidi: è solo  
un caso che quel ponte sia crollato  
sopra la sua testa, che abbia chiesto  
proprio a te di perdere un figlio. Forse  
c'è una regola intatta, un antidoto  
da spalmare sul corpo prima di spogliarci,  
perché violandoti mia norma io ti amo ti voglio  
bene ancora, anche se è veleno la saliva  
che pare benedetta stanotte tra le cosce  
e invece è male, e non guarisce.

SILVIA ROSA

*Genova*

Genova faccia al mare e spalle curve,  
con le dita di Carruggi chiuse al vento  
in un pugno di voci, smarrita lungo  
un palmo di terra la linea del cuore,  
Genova svestita, con gli abiti tesi al buio  
tra una finestra aperta e l'andirivieni  
del sole eclissato su certi volti muti,  
Genova sconosciuta, senza paura  
camminare tra costole di pietra  
e occhi al bivio a un passo dal dolore,  
Genova di nessuno, come l'ultimo dei desideri  
o il primo pensiero in una sera qualsiasi,  
al margine di un'attesa, Genova pudore e resa,  
l'inciampo del respiro quando il tempo preme  
contro presagi d'ombre spalle al muro,  
e il resto del destino a perdere, negato,  
Genova sfuggente, un fermo immagine inceppato  
che ripete il fischio arrugginito degli addii  
in una cartolina, Genova bambina a perdifiato  
correre chilometri di sabbia e di catrame  
solo andata, Genova negata, in vendita  
feroce madre abbandonata, che conta i figli  
andati via pregando un rosario di bestemmie,  
Genova sfigurata di fango e nuvole, ferita  
in uno schianto di rotaie, annegata grigia  
tradita in un vortice di scuse, Genova di tutti,  
come il primo vagito nato al mondo  
o l'ultimo dei ricordi in un'alba qualsiasi,  
al margine di una promessa – a vuoto.

ANNA RUCHAT  
*cadono cristalli di respiro*

*I fratelli non dormono più l'uno accanto all'altro  
e il ponte della fiducia è sparito dagli occhi di tutti.*  
CHRISTINE LAVANT

cadono cristalli di respiro  
dal ponte spezzato  
cadono  
creature a rovescio

rotolano  
giù nelle gole del tempo  
sillaba dopo sillaba

bianca cenere si deposita  
sulla parola in cui hai creduto

ANNA RUOTOLO  
*La pioggia inizia a cadere*

La pioggia inizia a cadere  
qui, in questa poesia.  
Come tutto ciò che è destinato  
al diritto precipitare nel vuoto.  
In questo spazio di bianco e desiderio  
possiamo dire di credere in Dio  
si è sempre e sempre innamorati  
e nessuno riderà del lumino delle ali  
sulle spalle, nel loro spuntare  
e della stupida nenia  
che accompagna le ventose giornate  
nuvole nel vuoto e nel tempo.  
Anche una piuma cade e si compie.  
In questa poesia restano intatti  
i cieli, i ponti, gli occhi verso l'alto.  
E qualcosa mi indica dove  
si è spostato il tuo cammino.

ANNA SANTORO

*con chi*

con chi

con la sensibilità che grida debolezza  
per le priorità truccate a bella posta  
per l'indecenza della gara  
tra quelli definiti vincitori e vinti  
con la tenerezza che ti squarcia  
su quell'ultimo petalo azzurrino  
su quelle ali non robuste eppure  
spinte da necessari desideri quotidiani

con chi

con le mani giunte e quelle aperte  
levate a pugno a urlare basta – pensare  
e ragionare è uguale –  
con smorfie prese per sorrisi  
e pugni definiti carezze un po' pesanti  
con sguardi-saette sfuggite a  
palpebre arrossate  
come una ferita in mezzo al petto

con chi

con riproduzioni burla di camminate  
corse e felicità per l'inebriante sicurezza  
della percezione – errata – di sequenza conclusiva  
con strette di mano scambiate per solidali affetti  
ed erano catene per fracassare ossa  
pungere la pelle e soffocare  
rasare a zero capelli e ciglia e peli delle braccia  
del naso delle gambe e della testa

con chi prendersela  
nell'avanzato cammino della vita  
se per tutta l'esistenza – dall'inizio o giù di lì –  
era tutto chiaro

FRANCESCA SERRAGNOLI

*Al verde dei guai e nello scheletro*

*Ogni volta che mangio, muore qualcuno.*

F. Loi

Al verde dei guai e nello scheletro  
improvviso che diventano i sogni  
nella vita che c'è e poi crolla  
dovremmo ridere con la bocca *digrignata*  
ad ogni foto del pianto dire uomo  
o dire paglia  
e prenderti sottobraccio, accompagnarti  
all'altare della fine, mio Dio  
siamo scatole di cenere?  
dolori induriti come corna di cervo  
o come filosofie  
desideriamo come matti il bel mare  
le palette i giochi e non morire del tutto.  
Morire solamente un giorno, d'estate  
e ritornare sul ponte e andare di là.



LUIGIA SORRENTINO

*si comportava da colosso*

si comportava da colosso  
come se dovesse stringersi  
inghiottito dal nero della pietra  
sul confine piantava bastoni inestirpabili

ci sorpresero le lunghe impronte  
rifugio di mole e di potenza  
fissate  
lastre di pietra

il volto nostro sovrastò la figura  
altissima,  
negli occhi si schiuse la forma inguainata  
con braccia e gambe saldate contro il corpo

lo sguardo nostro entrò in quel suo essere  
infinitamente mortale

ANTONIO SPAGNUOLO

*Così il destino gioca le sue carte*

Così il destino gioca le sue carte.  
Corrode nel silenzio la ruggine  
per inseguire fratture improvvise,  
per piegare all'ignoto anche le reti  
che trattengono ombre negli incastri.  
Non attende segnali la corsa  
che sprigiona illusioni di riflessi,  
a capofitto nel vuoto la vertigine  
inaspettata e nemica  
di schegge ancora mute .  
Inciso il tracciato ricamato di sangue  
ha le ore per le radici strappate,  
verso la strana quiete che l'inganno  
apre nell'ora precisa,  
nel momento in cui non potranno  
frenare il segreto che raggruma.  
Al gabbiano indeciso non basta il tempo  
ed il ponte ripete eco di morte.

SARAH TARDINO  
da *Bradamante*

XIX.

C'era un tempo in cui cantava quella voce, cantava  
le gesta e i cavalieri, era quel tempo quando  
vidi combattere Ruggero  
a capo chino,  
senza lamentarsi per il vento e per la sete  
attraversare il fango lasciato dalla neve  
e senza paura non sentire fatica né dolore nelle ossa  
Perché era promessa la gioia d'un bene sconosciuto.

Fu allora che comparve sul mare il ponte senza fine  
Senza appiglio, o sorta di barriera  
solo il vuoto di un mare tenebroso il mare mortale,  
il mare di rovine degli umani.  
L'architetto di quelle rovine era una Salomè  
danzante che ondeggiava dentro un voluttuoso sudario  
con in mano la testa mozzata di chi oppose una voce:  
Da lontano sembrava una ragazza, ma colmata la distanza  
aveva occhi vuoti e artigli e denti aguzzi per sbranare.  
Io spronai il mio destriero per affrontare la cupa creatura  
ma un sortilegio mi legò le mani, e le mie gambe misero radici.  
In quell'istante parlò la testa mozzata:

XX.

Solo uno attraverserà il ponte

Quello capace di non guardare indietro  
di sentire la meta che nessuno vede  
di avere fede in qualcosa di divino nell'umano  
che gli permetta di non cadere:  
di camminare sul fondo del suo cuore:

XXI.

“Non scivolare sull'ardesia  
perché canterà le tue gesta una canzone!”

XXII.

Ed io che fin da bambina sapevo  
di essere la voce di un fantasma nella torre  
e che nessuno mai mi avrebbe udito,  
Se non i folli che contano le vele gonfie del mondo  
e aspettano di diventare re più  
buoni per ricordarsi di se stessi nel giorno necessario

XXIII.

Allora io mi accorsi che la mia non era no,  
la voce di un fantasma  
era la voce del tempo a venire che è al di là del ponte  
era la voce di un tempo che non c'è  
che nessuno può vedere nella nebbia

era mia la voce amorosa che chiama l'eroe  
era un'eco,  
null'altro che la scia d'una voce futura.

ANGELO TONELLI

*ma Genova*

ma Genova  
è una città splendente nei vicoli  
cosparsi di sale, battuti  
dal vento del Nord colmo di resine, da quello  
del Sud ricco di luce e morbidezze  
mediterranee  
sconnessa nelle linee delle torri, nel caos  
dei moli non dei volti  
delle donne sempre chiusi a custodire  
angoli di inquietudine, scrivevo  
nel millenovecento ottantacinque e ti invitavo  
Dino, tu e la tua follia  
a intonare il verso reiterato, abbacinante  
che attragga  
tra gli ultimi superstiti del vento  
la fanciulla della razza nuova  
nuova luce recando non umana  
dalla via Lattea, voce-luce che ci guidi oltre l'estrema  
densità dei colori  
al pullulare  
del suono acuto etereo primordiale... e adesso sorga  
un Angelo Risanatore che congiunga  
la sistole e la diastole del cuore  
spezzato non dal vento di natura  
ma dalla mente opaca, dalla falce  
di una troppo umana Mietitrice  
di istanti, di occhi, di tragitti  
che ancora perdurano invisibili  
nelle notti e allo zenith, non morgana  
d'asfalto ma quel tacito persistere  
di quanto sprigionatosi dall'Uno  
vi torna anzi tempo o già nel tempo  
dettato dalla folgore dell'attimo  
scagliata dalle scimmie degli Dei.

ADAM VACCARO

*Sciacquami*

Sciacquami a occhi chiusi  
mare materno che schiumi  
incessante  
sugli scogli di Nervi

Sciacquami le minuzie pungenti  
della fatica di vivere tra i tanti dèi  
meschini che fanno mercato  
di ogni cosa di sé e del mondo

Sciacquami muto  
con la tua risacca che spinge  
sotto il sole per un attimo  
cancellato da un'altra luce

(che sotto il candido raggio  
di maggio raggranella una casa  
e nell'amniocentesi costante tra  
inferno e paradiso perfora e rinnova)

PAOLO VALESIO

*Mattonata*

Il Testimone parla bocca-al-muro:  
“Come posso fare  
con la mia anima scura  
la mia anima troppo pesante?  
Sento sempre più forte  
la tentazione di buttarla:  
ma ciò trasformerebbe  
i miei errori in peccati.  
Tropo facile, dire: ‘Alleggeriscila’.  
E poi, come posso snellirla  
senza rischiare di ferirla a morte?  
Aiutami non so  
dove sbatter la testa”.

Ma adesso ha ritratto le labbra  
Dal muro muto che gli lascia  
Un vuoto sapore di gesso.

GIUSEPPE VETROMILE  
*Vengono meno i pezzi del mio Ponte*

Vengono meno i pezzi del mio Ponte  
sgretolato come anima di terra persa nel ferro  
storto e arrugginito

Così i miei contorni semivivi

sospinti da una bufera non mia oscillano lievi  
nel putiferio di un mondo in abbandono

Sono rimasto essenza vuota di carne e di speranza  
in balia d'un rancido egoismo  
che tutto fagocita a più non posso

Sarà il pianto della pioggia  
il tremore del vento  
lo stridio sinistro dei pilastri abbattuti  
sugli innocenti di passaggio

un destino segnato sulla mappa autostradale

o corrosione di vecchi cuori indaffarati?



MARIA LUISA VEZZALI

*Nota sola*

Non ci servono più registri vari  
    il nostro canto è stordito  
il nostro canto è fermo  
    abbiamo bisogno di una nota sola  
    fiato a fiato ce la lanciamo  
    scrostandoci il sale dal volto

Se cade  
la raccolgono gli ami  
dei pescatori nascosti  
Se tiene  
ci fa da corda  
    per asciugarci i vestiti

Battiamo le unghie sull'asfalto fradicio  
    i cucchiali sulle scodelle  
    di latta  
    a mala pena ricordiamo  
    di aver suonato altro  
E solo al calare della sera  
    solo quando la sera profuga sorpresa  
scende  
    lontano vagano ricordi  
    di rumori umani  
    ma non serve più ormai  
    ormai non crediamo più d'

Essere

ISABELLA VINCENTINI

*Prima e dopo le parole*

C'è una mela proibita all'inizio di ogni storia, intima  
dissimulazione  
d'amore, diffidente prudenza. Non ha scorciatoie  
la vita, ma passaggi segreti distanti  
di istanti.

Entra nelle imposture del cuore l'intensità, lacera il pensiero,  
proiezione di nulla, sconosciuto amore,

non avviene due volte la vita,  
non avviene due volte, uguale,  
la gioia.

CESARE VIVIANI  
*Colma la nuova vita per pochi attimi*

Colma la nuova vita per pochi attimi  
l'empia voragine, fa pensare  
a un fine ultimo per l'esistenza, un bene,  
come se fosse stata creata. O è stata,  
e allora c'è un orientamento, un anelito,  
un disegno che unisce la loro crescita,  
l'ostinazione dei piccoli esseri, agli orizzonti  
tempestosi e rasserenati dei cieli.  
E come cresce, se non per influsso dei cieli,  
quella carne,  
provenendo dai raggi ogni accensione e alimento?  
Ma nemmeno alimenti, quanto rare, esatte  
inclinazioni della luce, provvide,  
fauste, fertili, ma sempre prossime  
a spezzarsi, oscurarsi. Così improvvise  
fioriture provengono da lontane sostanze  
disintegrate, sparse.

DAVIDE ZIZZA  
*Un fragore inghiottì spazio*

Un fragore inghiottì spazio  
e luce:  
fu silenzio  
e poi notte.

Qualcuno non tornò.  
Restò fumo esalato, anime  
sfollate dai corpi.

Laggiù  
il cuore dei viventi  
cerca ancora  
come una mano cieca  
chi portava i suoi passi  
verso casa.



Cristina Fagioli, *Genova* (olio su tela)



(La Biblioteca di RebStein, Vol. LXXIV